

*XIV domenica tempo ordinario – anno B – Mc 6,1-6*

<sup>1</sup>Partì di là e venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono. <sup>2</sup>Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano: «Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? <sup>3</sup>Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?». Ed era per loro motivo di scandalo. <sup>4</sup>Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». <sup>5</sup>E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. <sup>6</sup>E si meravigliava della loro incredulità.

Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando.

«venne fra i suoi, e i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,11). Potrebbe essere questo il titolo del racconto evangelico di oggi. Dopo alcuni viaggi all'estero, Gesù torna con i discepoli nel suo paese, nella sua patria, a Nazareth. Ma invece che trovare accoglienza trova un grande e freddo rifiuto.

Come gli abitanti di Nazareth, anche noi oggi possiamo dirci famigliari di Gesù, noi che apparteniamo alla Chiesa, la grande famiglia di Dio... come gli abitanti di Nazareth anche noi Gesù un po' lo conosciamo, lo sentiamo vicino, frequentiamo la sua casa... siamo venuti qui ora per ascoltare la sua parola, e ricevere il suo corpo...

E proprio perché così abituati a questa vicinanza, forse corriamo il rischio di cadere nella stessa reazione dei compaesani di Gesù nei suoi confronti: è l'atteggiamento del disprezzo. Gesù se ne era accorto subito, e infatti cita a loro un famoso detto, applicandolo a sé: «un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua».

Ma che cos'è il disprezzo?

Si disprezza quando non si attribuisce il giusto valore a qualcosa o qualcuno; quando cioè sono di fronte a qualcosa o qualcuno che ha un valore, anche grande, ma non ho uno sguardo capace di accorgermi di quel valore, di stimarlo con verità, e allora lo svaluto, lo tratto con sufficienza, lo sminuisco, lo svilisco.

Sorella del disprezzo è l'esaltazione, quando cioè sopravvaluto, esagerando, le situazioni e le persone; qui l'esito è opposto, ma è chiaro che il punto di partenza è lo stesso: la mancanza di uno sguardo che sappia cogliere la verità profonda di chi mi sta di fronte, che sappia andare oltre le apparenze.

Purtroppo può capitare che il disprezzo lo si nutra verso le persone che abbiamo più vicine, come ad esempio in famiglia. Può capitare di disprezzare il marito, la moglie, il fratello, la sorella, il padre o la madre... forse però la situazione più pesante è quando un genitore disprezza il proprio figlio o la propria figlia; perché il disprezzo può bloccare la crescita della persona, anestetizza, chiude le possibilità... Viceversa un apprezzamento sincero fa fiorire l'altro, lo fa sbocciare...

Cosa era successo a Nazareth quel giorno nei confronti di Gesù? La gente non sapeva andare oltre a ciò che vedeva. Vedevano un uomo, un falegname... e basta. E si fermavano lì, senza andare oltre: tu sei *solo* un uomo, *solo* un falegname. Pensavano di sapere già tutto...

Questa chiusura non fa vedere altro che quello che si vede, che appare superficialmente. Ma questo significa già disprezzare, perché nell'altra persona c'è sempre un *di più* da scoprire, che rischio di perdermi... È il contrario dell'amore, che invece fa vedere sempre cose nuove dell'altro, e più aspetti conosco dell'altro quasi meno conosco l'altro, perché ogni persona è un mistero inesauribile, sconfinato...

Qual è allora il sentimento contrario al disprezzo? Credo che il contrario del disprezzo possa essere la riverenza. Quando cioè sono ancora in grado di stupirmi, di meravigliarmi e di inginocchiarmi di fronte al mistero dell'altro... Aprirmi alla possibilità reale che l'altro possa sorprendermi... Questo atteggiamento, la riverenza, riguarda sia i rapporti umani, ma anche il rapporto con Dio, perché se a un certo punto – anche senza accorgermene – penso di sapere già tutto su di Lui, finisco per ridurre la fede a un'abitudine, magari anche buona, ma che poi rimane sterile, piatta, senza frutti... come accadde nei cuori di quelli di Nazareth, dove il vangelo attesta con amarezza: «E lì (Gesù) non poteva compiere nessun prodigio».

La buona notizia del vangelo è che lo sguardo di Dio su di noi (lo sguardo che Gesù ci ha rivelato) è sempre di riverenza nei nostri confronti, mai di disprezzo. Anche quando in noi o negli altri non troviamo nulla di buono, nulla di amabile, Lui sa sempre scovare e valorizzare un motivo per amarci, per salvarci...

Gesù «venne fra i suoi, e i suoi non l'hanno accolto»... ma il testo del vangelo di Giovanni che abbiamo ricordato all'inizio così continua: «a quanti però lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,12). Chiediamo al Signore di vivere davvero come figli suoi, figli che dunque hanno nel sangue la vita di Dio, che hanno negli occhi il suo sguardo, figli capaci di apprezzare gli altri, capaci di apprezzare questo mondo, e capaci di apprezzare, con riverenza, Colui che ci ha donato tutto questo.